



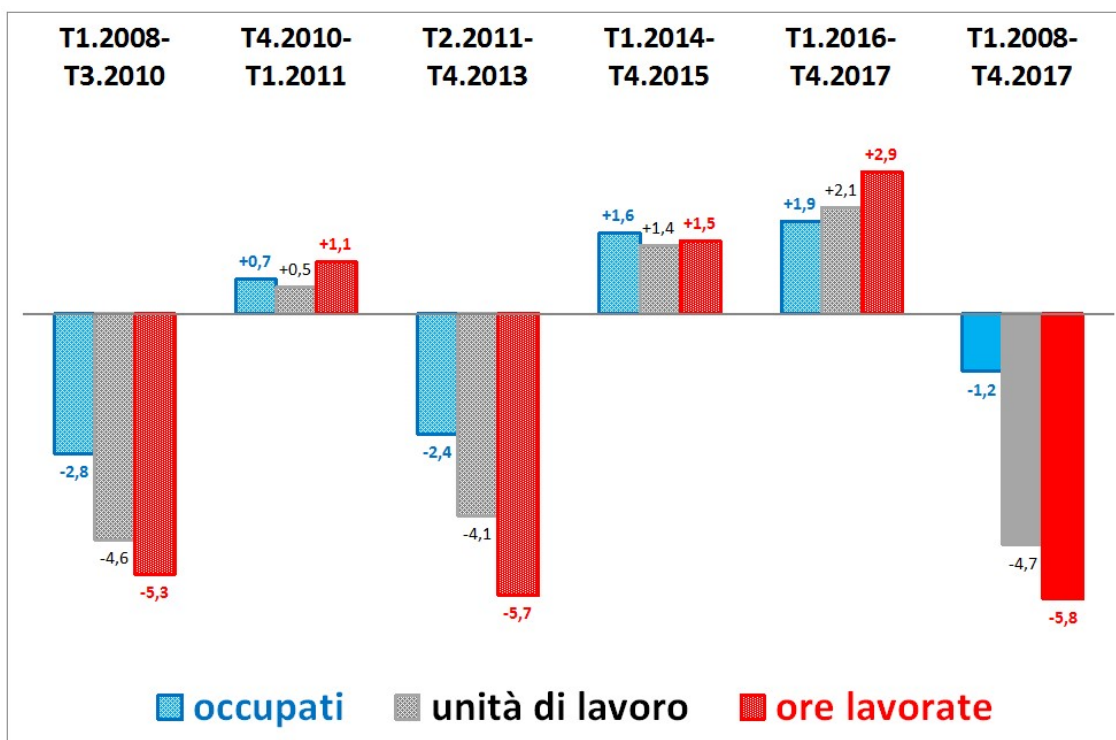
“Lavoro: qualità e quantità ”

Lorenzo Birindelli – Giuliano Ferrucci

(17 marzo 2018)

Sulla base dei dati dei Conti economici nazionali¹, il numero di ore lavorate, rispetto al primo trimestre 2008, risulta ancora nettamente sotto il picco pre-crisi (-5,8%) **pari a 667 milioni di ore lavorate in meno**, come anche il numero di unità di lavoro² (-4,7%), pari a quasi **1,2 milioni di ULA in meno** rispetto al primo trimestre 2008.

Figura 1. Occupazione totale: occupati, unità di lavoro e ore lavorate
variazioni % cumulate dal 1° trim. 2008 al 4° trim. 2017 - Dati destagionalizzati



Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (*Conti economici nazionali trimestrali*).

¹ *Equivalenti full-time di tutte le posizioni lavorative*. La stima degli occupati dei Conti economici nazionali integra i dati della Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro (RCFL) con altre fonti e, diversamente dalla RCFL, include i membri permanenti delle convivenze e i lavoratori con meno di 15 anni.

² A tempo pieno, parziale ed in CIG.

L'andamento dell'occupazione negli ultimi 10 anni - quelli che ci separano dall'inizio della crisi - può essere suddiviso in cinque periodi distinti.

Nei primi due anni e mezzo (tra il primo trimestre 2008 e il terzo trimestre 2010) la recessione innesca una drammatica contrazione della produzione che si risolve in un aumento della disoccupazione e in un massiccio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni: il numero di occupati diminuisce del 2,8% ma l'erosione del monte ore lavorate è molto più accentuata, pari a -5,3%.

Tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 (per due trimestri soltanto) si deve registrare un timido accenno di ripresa, che determina un aumento delle ore lavorate dell'1,1% e del numero di occupati dello 0,7%.

Nel terzo periodo - che dura quasi tre anni e coincide con la seconda fase della crisi - l'aumento della disoccupazione è contenuto ancora dagli ammortizzatori sociali e dal passaggio al tempo parziale di posizioni *full time*: anche in questo periodo, che ha visto una caduta del PIL di poco inferiore a quella osservata nella prima fase, la diminuzione del numero di ore lavorate (-5,7%) è molto più marcata della diminuzione del numero di occupati (-2,4%).

Nei due anni compresi tra il primo trimestre 2014 e il quarto 2015, a fronte di una ripresa modesta della produzione, prima solo accennata e poi comunque piuttosto debole, l'occupazione (persone fisiche) è aumentata dell'1,6%, soprattutto nel corso del 2015 stimolata dal provvedimento che, per tutti i neo-assunti a tempo indeterminato nell'arco dell'anno, prevedeva un consistente esonero contributivo per i primi 36 mesi di lavoro. Nello stesso periodo le ore lavorate sono aumentate in misura leggermente minore (+1,5%).

Dal primo trimestre 2016 la ripresa ha accelerato con effetti anche sull'occupazione esistente, con un incremento delle ore lavorate e delle unità di lavoro (rispettivamente +2,9% e +2,1%) più accentuato rispetto all'aumento degli occupati (+1,9%). Il recupero dell'intensità di lavoro è però solo parziale e resta molto rilevante lo scollamento tra l'andamento degli occupati (teste) da una parte, e l'andamento delle quantità di lavoro effettivamente prestato dall'altra.

Se consideriamo la sola occupazione indipendente, che rappresenta ancora quasi un quarto dell'occupazione complessiva, questa ha continuato a diminuire anche nella fase di ripresa recente dell'economia, con una flessione rispetto all'inizio del 2008 del -10%.

Sul declino del lavoro indipendente ha pesato –anche– la forte contrazione del numero delle collaborazioni imposta dalla nuova normativa sul lavoro parasubordinato e tuttavia il dato negativo va molto al di là del calo delle collaborazioni.

Tabella 1. Variazione % di occupati e ore lavorate 4° trimestre 2017 su 1° trimestre 2008. Dati trimestrali destagionalizzati		
	Occupati	Ore lavorate
UE-15*	+2,6	-0,6
Germania	+9,3	+3,8
Irlanda**	-2,8	-8,4
Grecia	-13,5	-17,5
Spagna	-9,6	-10,2
Francia	+2,9	+1,1
Italia	-1,2	-5,8
Austria	+9,1	+2,1
Portogallo	-4,7	-7,1

(*) Media UE a 15: variazione 2017.3/2008.1.
(**) Irlanda: variazione 2017.2/2008.1.
Fonte: elaborazioni FDV su dati OECD (per Francia, Grecia e Portogallo) ed EUROSTAT (per tutti gli altri Stati e per la media).

Oltre all'Italia, anche Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda presentano nel quarto trimestre 2017 un numero di ore lavorate inferiore rispetto al numero registrato nel primo trimestre del 2008.

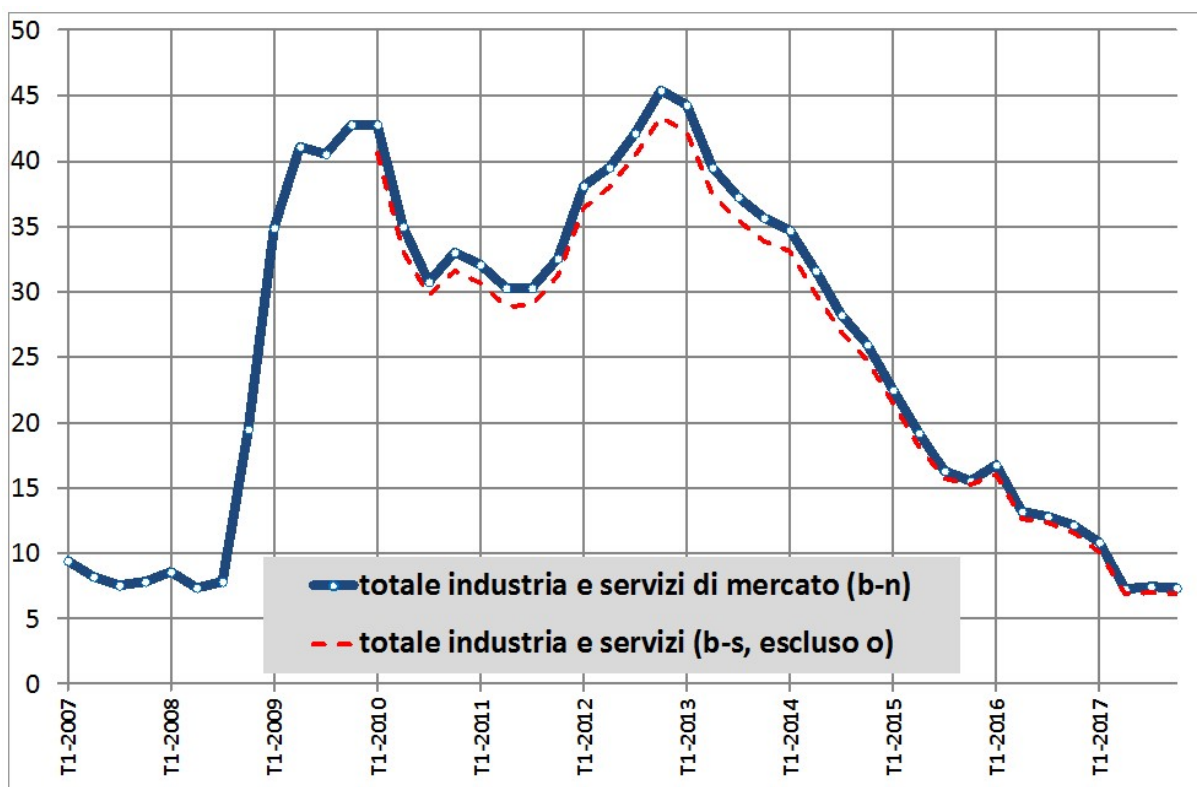
Gli Stati che sono sotto con le ore, lo sono (in misura più contenuta) anche in termini di occupati, vale a dire di “teste”. Per l'Italia ed anche per Irlanda e Grecia, lo scarto tra le due variazioni, entrambe negative, è particolarmente marcato.

In modo analogo, nei Paesi dove l'occupazione ha superato i livelli pre-crisi, l'incremento delle ore lavorate è meno consistente di quello delle persone occupate: lo scarto tra le due variazioni è particolarmente ampio nel caso di Germania e Austria, pari rispettivamente a 5,5 e 7 punti percentuali. Complessivamente, i Paesi della UE-15 fanno segnare un guadagno in termini di occupati e una (leggera) perdita in termini di ore.

Come il numero di occupati, anche il numero di ore di cassa integrazione guadagni, viaggia dal secondo trimestre 2017 su valori vicini a quelli precedenti la crisi (occorre tener conto nella lettura di questo dato di come è cambiata, in modo restrittivo, la legislazione sugli ammortizzatori sociali).

La Figura 2 illustra il repentino aumento registrato tra le fine del 2008 e l'inizio del 2009, la temporanea diminuzione tra l'inizio del 2010 e il terzo trimestre 2011, il nuovo incremento in corrispondenza della seconda fase della crisi e la progressiva discesa già dal 2013.

Figura 2. Ore di Cassa Integrazione Guadagni per 1000 ore lavorate.
(imprese con almeno 10 dipendenti - 1° trimestre 2007 – 4° trimestre 2017)



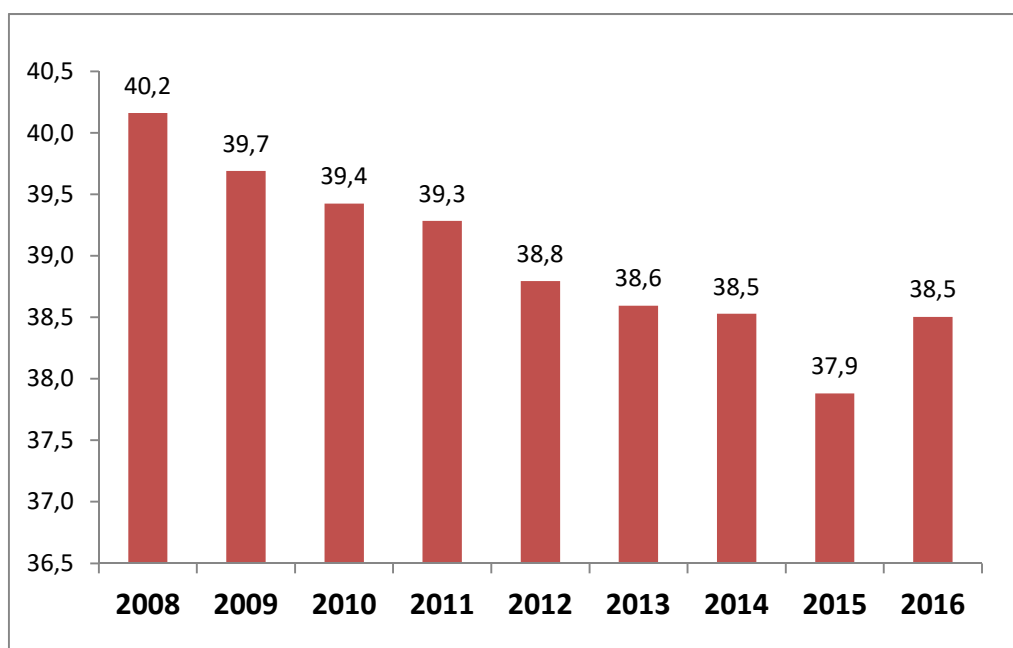
Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (Indagine trimestrale su posti vacanti e ore lavorate, Rilevazione mensile sull'occupazione, gli orari, le retribuzioni e il costo del lavoro nelle grandi imprese).

Nel 2017 quindi, il ricorso agli ammortizzatori sociali è tornato sui livelli del 2008, così come il numero degli occupati è ormai prossimo a quello relativo allo stesso periodo: anche prendendo in esame i dati relativi alla Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, nel quarto trimestre 2017 il numero di occupati è dello 0,34% inferiore al periodo pre-crisi. Il tasso di occupazione, che risente anche del contestuale aumento della popolazione in età lavorativa, si attesta nel quarto trimestre 2017 al 58,1%, sette decimi di punto sotto il livello raggiunto nella prima metà del 2008, quando il tasso destagionalizzato 15-64 anni ha toccato il livello record (per l'Italia) del 58,8%. Si tenga presente che, nel terzo trimestre del 2017, il tasso di occupazione destagionalizzato italiano (58%, appena un decimo di punto in meno rispetto al quarto trimestre) risultava più basso non solo di

quello olandese (76%), tedesco (75,2%), britannico (74,1%) e francese (65,2%), ma anche di quello spagnolo (61,3%).

Nonostante il recupero in termini di occupati, la quantità di lavoro - espressa in termini di ore lavorate e di unità di lavoro a tempo pieno - è nettamente inferiore al livello pre-crisi. La contrazione del volume di attività trova riscontro anche nella progressiva diminuzione, tra il 2008 e il 2015, del numero di settimane nell'anno utili a fini contributivi (-5% tra il 2008 e il 2015).

Figura 3. Settimane utili a fini contributivi per dipendente* presente nell'anno



(*) Lavoratori dipendenti privati non agricoli assicurati presso l'Inps, compresi i lavoratori intermittenti e in somministrazione.

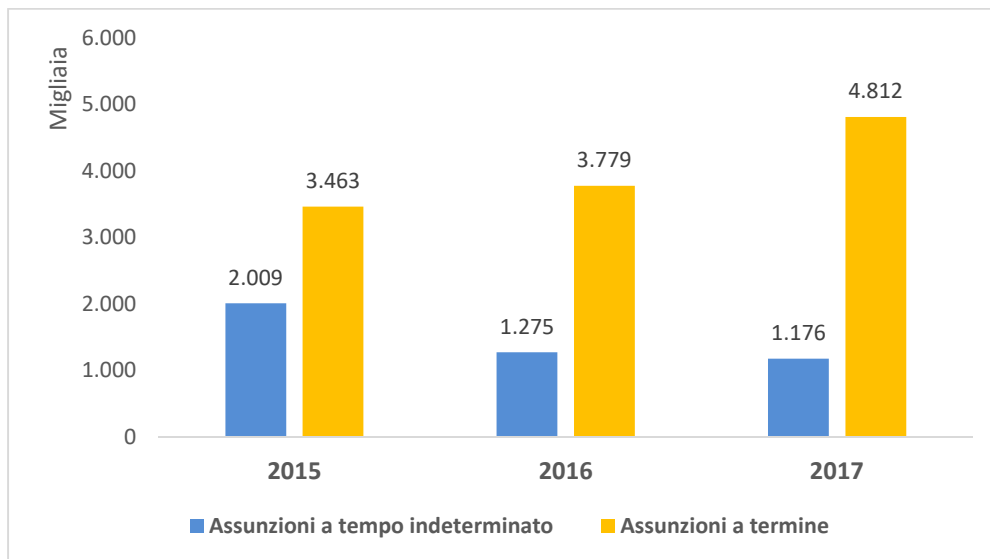
Non è considerato il personale che svolge attività presso famiglie e convivenze (con eccezione dei portieri di condominio).

Fonte: elaborazioni FDV su dati INPS (*Osservatorio su lavoro dipendente*).

Gli ultimi quattro anni, dall'inizio del 2014 alla fine del 2017, hanno visto quindi una crescita dell'occupazione, ma solo un recupero parziale delle ore lavorate. Questo è strettamente collegato al carattere dell'occupazione: a dispetto dei proclami che hanno accompagnato il *Job Act* e l'introduzione del contratto a tutele crescenti, infatti, dal 2015 al 2017 il numero di assunzioni a tempo indeterminato è crollato dai 2 milioni del 2015 (anno dell'esonero contributivo per 36 mesi), ad 1 milione 176 mila del 2017 (-41,5%) a fronte di un notevole incremento delle assunzioni a termine (da 3 milioni 463 mila del 2015 a 4 milioni 812 mila del 2017, pari a +38,9%).

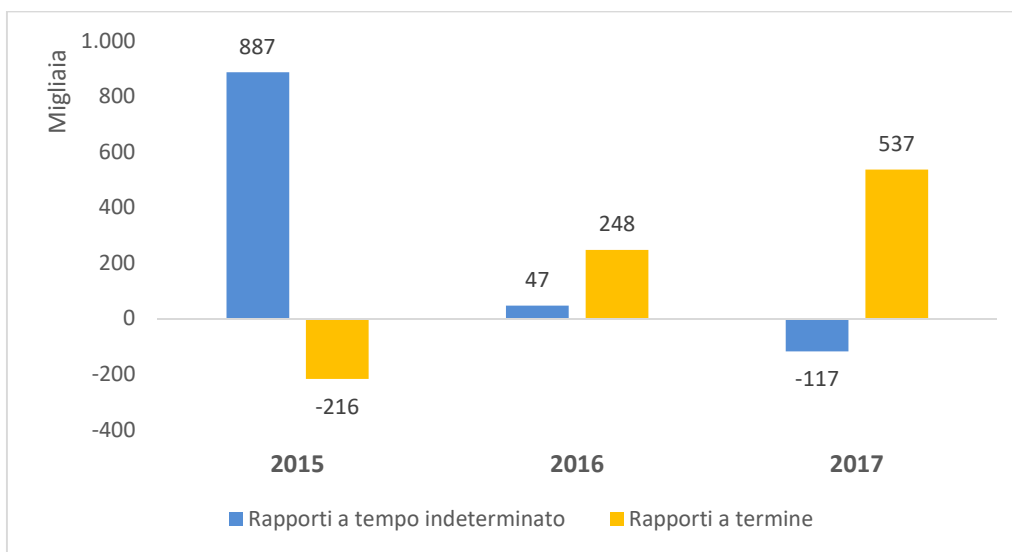
La variazione netta totale (attivazioni-cessazioni) nei 12 mesi (gennaio-dicembre) del numero di rapporti di lavoro a tempo indeterminato è passata così da +887 mila del 2015 a -117 mila del 2017; contestualmente, la variazione netta dei rapporti a termine, negativa nel 2015 (-216 mila) è tornata positiva nel 2016 (+248 mila) ed è arrivata nel 2017 a +537 mila.

Figura 4. Assunzioni per carattere del rapporto di lavoro. Anni 2015-2017



Fonte: elaborazioni FDV su dati Inps (Osservatorio sul precariato - febbraio 2018).

Figura 5. Variazione netta dei rapporti di lavoro per carattere del rapporto. Anni 2015-2017

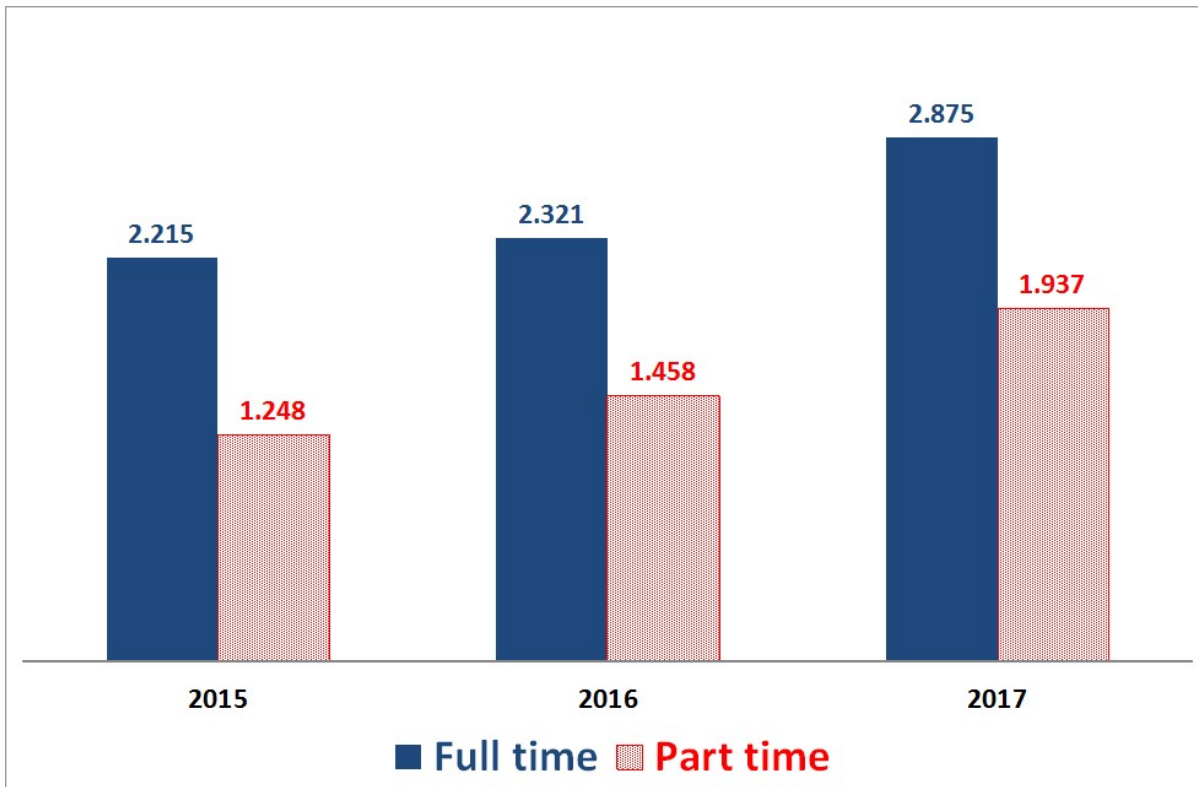


Fonte: elaborazioni FDV su dati Inps (Osservatorio sul precariato - febbraio 2018).

Va sottolineato che il rapporto a termine non è, nella grandissima maggioranza dei casi, una scelta del lavoratore, ma una soluzione imposta.

La nuova occupazione a termine, peraltro, è sempre più part-time. Circa la metà dell'incremento delle assunzioni a termine registrato tra il 2015 e il 2017 (+1 milione 349 mila), infatti, è imputabile a rapporti a tempo parziale (+689 mila): nel 2015 le assunzioni con contratti a termine part-time sono state 1 milione 248 mila e nel 2017 sono salite a 1 milione 937 mila (+55,2%).

Figura 6. Assunzioni a termine per tipologia di orario. Valori in migliaia 2015-2017



Fonte: elaborazioni FDV su dati INPS (*Osservatorio sul precariato* - febbraio 2018).

L'area del disagio – formata dagli occupati in età compresa tra 15 e 64 anni che svolgono un'attività di carattere temporaneo (dipendenti o collaboratori) perché non hanno trovato un'occupazione stabile (temporanei involontari) oppure sono impegnati a tempo parziale (anche autonomi) perché non hanno trovato un'occupazione a tempo pieno (*part-time* involontari) – continua a crescere e conta nei primi nove mesi del 2017 il numero record di **4 milioni e 571 mila persone** (di cui 2 milioni 784 mila temporanei involontari e 1 milione 787 mila part time involontari³).

Rispetto ai primi nove mesi del 2013, nell'arco degli ultimi 4 anni, l'aumento dell'area è stimato nell'ordine di +465 mila persone, pari a +10,2%.

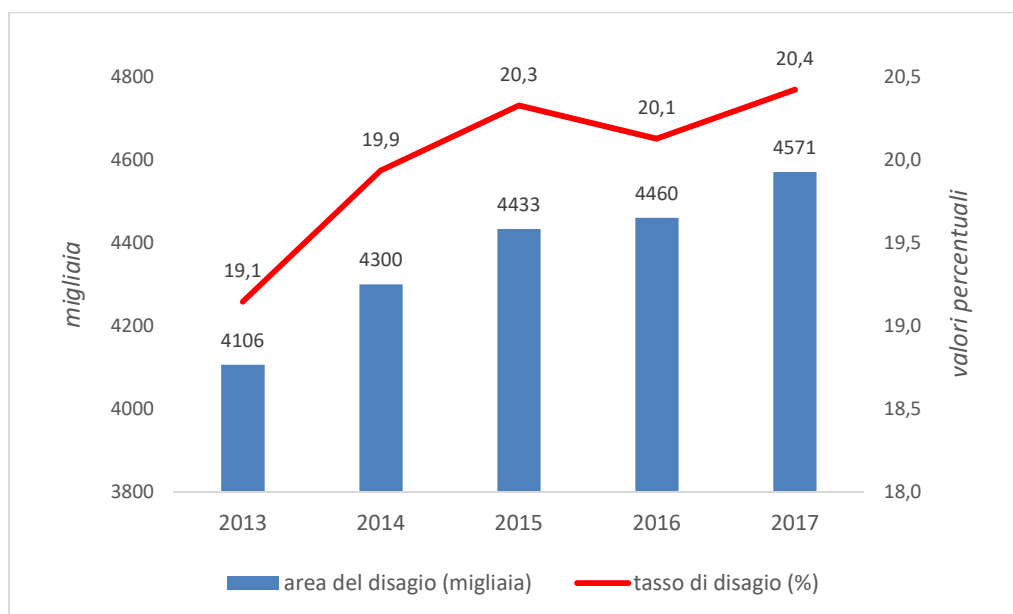
Il tasso di disagio – rapporto tra l'area del disagio e la totalità degli occupati in età 15-64 anni⁴ - è in sensibile aumento dal 2013 e nel 2017, dopo una modesta flessione circoscritta al 2016, si è attestato al 20,4% (media dei primi tre trimestri dell'anno).

³ I lavoratori che presentano insieme le due condizioni (dipendenti a termine part time o collaboratori part-time che non hanno trovato un impiego stabile né un'occupazione a tempo pieno) sono considerati all'interno del lavoro temporaneo involontario. Non sono considerati gli *over 64* e tutte le persone in cassa integrazione.

Queste statistiche sono il risultato di elaborazioni FDV sui microdati della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro dell'Istat

⁴ Nella totalità degli occupati, come nell'area del disagio, non sono considerati gli occupati in cassa integrazione.

**Figura 7. Area del disagio (migliaia) e tasso di disagio (%)
media dei primi tre trimestri (anni 2013- 2017)**



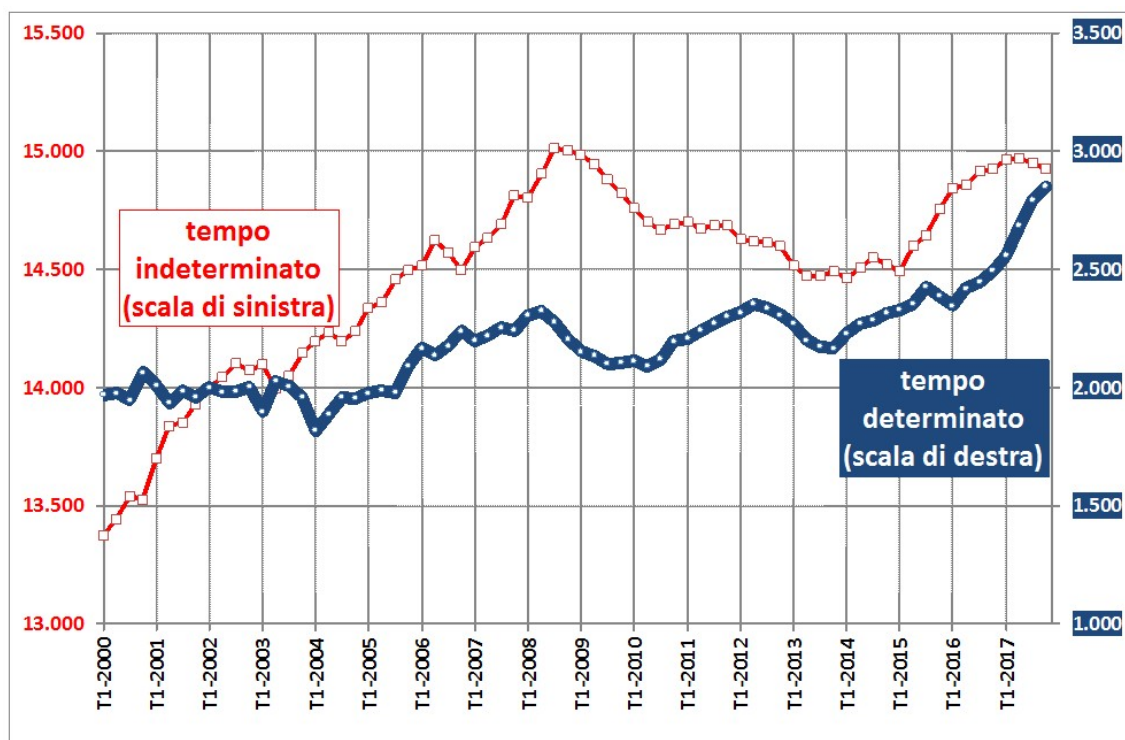
Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (microdati della *Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro*).

I dati INPS, come illustrato nella parte iniziale del rapporto, danno l'indicazione di una forte crescita dei contratti di lavoro a termine per l'intero 2017, pari a mezzo milione di rapporti di lavoro in più. Esistono naturalmente delle differenze tra i dati amministrativi di fonte INPS dell'Osservatorio sul precariato, che sono relativi ai rapporti di lavoro attivati e cessati nel settore privato extra-agricolo, e quelli campionari della Rilevazione ISTAT sulle Forze di Lavoro, che sono relativi alla condizione dichiarata dagli intervistati circa la loro condizione occupazionale. Inoltre, non c'è neanche perfetta sincronia tra il dato amministrativo e la sua "registrazione" da parte della Rilevazione ISTAT⁵. Tuttavia, i dati delle Rilevazione sulle Forze di Lavoro disegnano sostanzialmente le stesse tendenze delineate dal rapporto sul precariato.

Gli occupati a tempo indeterminato, che avevano quasi raggiunto nel secondo trimestre 2017 i livelli record del 2008, risultano in flessione nella seconda metà dell'anno, mentre quelli a tempo determinato sono in forte ascesa dall'inizio del 2017, arrivando a sfiorare i 2,9 milioni nel quarto trimestre 2017 (dati destagionalizzati). Si tratta di un record storico, con una crescita del 45% rispetto ai primi anni del nuovo secolo, quando erano circa 2 milioni. Rispetto al terzo trimestre 2008, la crescita del lavoro dipendente è tutta imputabile a quella del lavoro a termine.

⁵ Poiché le interviste della Rilevazione sulle Forze di Lavoro si distribuiscono durante l'arco di un trimestre, una variazione di una determinata grandezza a fine trimestre verrà rilevata nel trimestre successivo.

Figura 8. Occupati dipendenti per tipologia di contratto.
valori trimestrali destagionalizzati in migliaia (1° trim. 2000 – 4° trim. 2017)

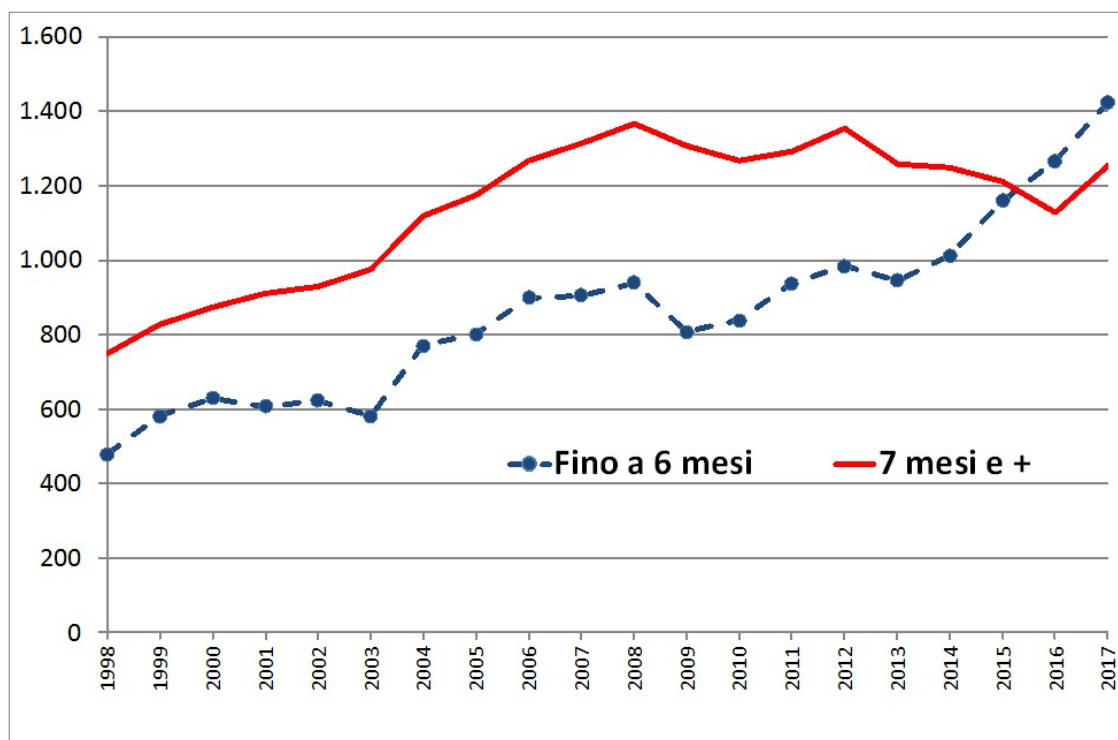


Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (*Rilevazione sulle Forze di Lavoro*).

Se consideriamo la durata dei contratti, infine, la precarietà dei nuovi rapporti di lavoro spicca con grande evidenza: i dipendenti a termine con contratti che non superano 6 mesi sono in forte ascesa dal 2014 e rappresentano dal 2016 la maggioranza degli occupati a termine. Nel novero dei contratti brevi un ruolo importante è giocato dai contratti di tipo stagionale, come risulta dalle oscillazioni tra i trimestri, con un picco estivo ed uno invernale.

Anche i contratti di durata più lunga (da 7 mesi in poi), in flessione dal 2013 al 2016, danno segnali di ripresa nel 2017. Va comunque sottolineato che l'arresto della crescita dei contratti a termine di durata più lunga coincide con l'inizio della recessione, nel 2008. Al contrario, i contratti a termine di durata più breve hanno ripreso a crescere già nel 2010 e, dopo una momentanea battuta di arresto nel 2013 (al culmine della seconda fase della recessione), hanno continuato ad aumentare a ritmi sostenuti: si passa infatti da meno di 1 milione di occupati con rapporti di lavoro di durata sino a 6 mesi nel 2013 a più di 1,4 milioni nel 2017 (dati calcolati come media dei primi tre trimestri dell'anno).

Figura 9. Dipendenti a termine per durata del contratto
dati in migliaia - media dei primi 3 trimestri di ciascun anno



Fonte: elaborazioni FDV su dati EUROSTAT (*European Union Labour Force Survey*).

Le evidenze proposte concorrono a dimostrare come la scelta di non assumere a tempo indeterminato non dipenda (dopo il Jobs Act) dal timore di non poter licenziare, ma sia determinata, in buona parte, dal proliferare di attività “a scadenza”. Il caso “di scuola” è quello dei lavori a carattere stagionale, ma si potrebbero fare altri esempi (dati Comunicazioni obbligatorie), come quello sui rapporti di lavoro di durata brevissima (fino a 30 giorni).

Una platea di centinaia di migliaia di persone per le quali fra l’altro, si apre anche la questione dell’effettiva corresponsione delle voci non percepite mensilmente (tredicesima, ferie, TFR, eccetera).

Il tempo determinato viene anche utilizzato in modo non episodico come “periodo di prova”: nel 2016 (dati di fonte EUROSTAT - *European Union Labour Force Survey*) quasi il 9% dei dipendenti a termine ha identificato l’utilizzo di questo strumento come periodo di prova e un altro 16% dichiara che viene utilizzato nel periodo di istruzione/formazione. L’utilizzo improprio di questo strumento testimonia dell’inefficacia delle procedure di reclutamento.

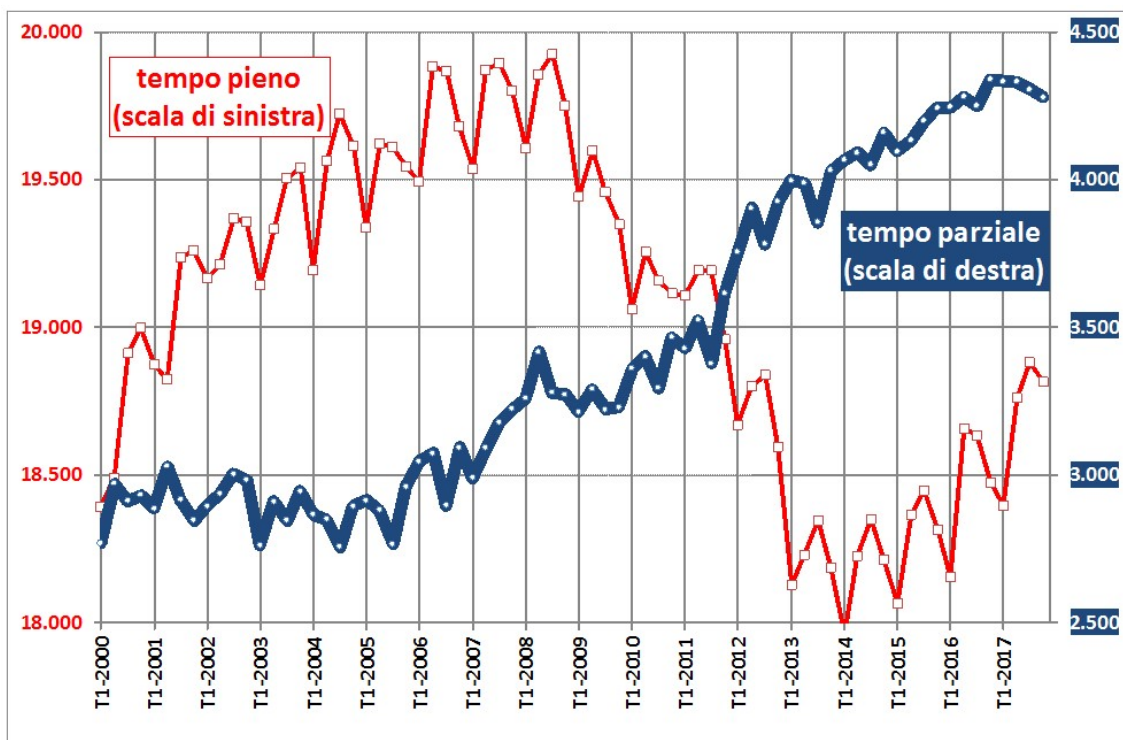
Infine, un rapporto a termine può essere utilizzato come strumento di pressione sul dipendente, assimilando la trasformazione a tempo indeterminato al primo scatto di carriera.

Il lavoro a termine si configura in tali casi come un incentivo a basso costo per le imprese, congelando la progressione di carriera fino al momento della eventuale trasformazione in tempo indeterminato.

Vi è un ultimo punto da approfondire utilizzando la Rilevazione sulle Forze di lavoro: il rapporto tra tempo pieno e tempo parziale. Infatti, ancor più del tempo indeterminato, è stato il tempo pieno ad uscire ridimensionato dalla crisi.

Figura 10. Occupati per tipologia di orario.

valori trimestrali grezzi (non destagionalizzati*) in migliaia 1° trim. 2000 – 4° trim. 2017



(*) I dati risentono delle fluttuazioni stagionali

Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (*Rilevazione sulle Forze di Lavoro*)

Gli occupati a tempo pieno, considerando dipendenti e indipendenti insieme, si collocano nell'arco del 2017 tra i 18,4 ed i 18,9 milioni, circa 1 milione in meno rispetto al 2008, quando sfiorarono i 20 milioni. Viceversa, gli occupati a tempo parziale – che avevano raggiunto nel secondo trimestre 2008 un picco di 3,4 milioni, sono stabilmente sopra i 4 milioni dal 2014. Nel 2017, la media è intorno ai 4,3 milioni.

Se l'incremento del lavoro dipendente si spiega con l'aumento di quello a termine, la complessiva tenuta dell'occupazione, in termini di "teste" ma non di ore, è legata alla crescita del tempo parziale.